

I.

– Anche tu da queste parti, Contrera? – mi chiede Eddie. Riesco a malapena a distinguere le sue parole, c'è un tale casino qui in corso Vercelli che vorrei infilarmi i tappi nelle orecchie.

È la festa di Barriera. Donne e uomini di tutte le etnie si sono ritagliati un posto, ognuno sviluppa un baccano diverso. I balli sardi risultano piú mosci rispetto a quelli dell'est Europa. I rumeni ci danno dentro con i fiati e sono sballati dalla birra e da chissà che altro. I colori dei costumi accecano.

– Sono con mia sorella e mia nipote. Fosse per me, sarei rimasto a casa. O in ufficio.

Eddie non si chiama proprio Eddie, ma la gente lo ha soprannominato cosí perché pare abbia la stessa risata di Eddie Murphy, anche se io non l'ho mai sentito ridere. È alto quasi uno e novanta, e adesso mi si avvicina rifilando una mezza spallata a un magrebino che all'inizio se la prende, ma poi ne considera la stazza e finge che non sia successo niente. Eddie è nigeriano, nero come il carbone o come la notte in una miniera di carbone, ma lui si sente italiano. È nato qui da genitori fuggiti dai signori della guerra.

– Chiamalo ufficio, il tuo, – mi prende in giro.

Sono un investigatore privato con regolare licenza, ma non guadagno abbastanza per potermi permettere un ufficio. Perciò ricevo i miei clienti in una lavanderia a gettoni in corso Giulio Cesare, quella del mio amico Mohamed. La gente viene a chiedermi favori, e io glieli faccio, per la solita paga piú le spese, come canta Mark Knopfler. Di solito si tratta di corna, uomini in costante stato di arrapamento e donne che vogliono svagarsi un po'.

– Tu vivi sempre in quella cazzo di scuola occupata? – gli chiedo.

– Nah. Ora ho preso una stanza in corso Taranto perché ho un lavoretto. Ma se hai bisogno di me, Contrera, basta che sganci il giusto e sono tuo.

Mi ha aiutato nel peggiore dei casi su cui ho investigato. C'erano di mezzo dei morti ammazzati.

– Lo terrò a mente.

Cerco con lo sguardo mia sorella Paola e mia nipote Giada. In tutto questo macello, le ho perse di vista da almeno venti minuti. Inghiottite dalla folla festante.

– Che poi che cazzo ci sarà mai da festeggiare in questo quartiere di merda, – fa Eddie come concludendo una lunga riflessione.

– La vita? – ribatto.

Mi osserva un attimo. – Amico, io sono diplomato in ragioneria e faccio lo sguattero in un ristorante indiano, lavo i piatti e pulisco le porcherie della gente. Non prendermi per il culo.

Gli sorrido. – Come sei negativo. Quanti anni hai, trentadue?

– Embè?

– Ce li avessi io. Non che invidi il tuo fisico, ma...

– Vaffanculo, Contrera, – taglia corto lui. E un istante dopo il suo testone coi dread lanosi e le sue spalle da scaricatore tagliano come un rasoio nugoli di persone assiegate.

Mi muovo nella direzione opposta, verso piazza Rebaudengo, e ancora non riesco a individuare le mie ragazze. Qui ci sono le sudanesi che ballano mezze nude sotto vestitini leggeri e calzando zoccoli rumorosi. Un giovane invasato con la cresta picchia le mani sui bonghi e i ballerini si scatenano al centro, assieme a tutti gli astanti.

Provo anch'io qualche mossa, ma gli anfibi mi impediscono di sfoggiare tutto il mio talento. Mi sembra di notare che una ragazza sui vent'anni, bionda come l'oro colato, sghignazzi nella mia direzione.

Mi indico col pollice.

Lei annuisce, e ride.

C'è qualcosa in quel sorriso che mi fa frizzare la gola e sballare i sensi. Indossa una minigonna che scopre due cosce bianche e levigate, ha polpacci allenati da runner, seni piccoli e collo lungo, come le braccia. Segue il ritmo dei bonghi facendo su e giù con la testa, i capelli le giocano sul viso. Sorride ancora. A me.

Faccio per avvicinarmi ma poi mi rendo conto che probabilmente ho il doppio della sua età. Questo fa di me un suo padre in potenza. Potrei averla concepita a vent'anni, storia d'amore tra giovani non specializzati nell'interruptus.

E poi, secondo pensiero che mi fa lo sgambetto: io ho davvero una figlia. Di quasi sedici anni.

Perciò decido di voltarmi e andarmene. Solo che lei mi raggiunge a passo di danza, muovendosi persino meglio e con più carica sensuale delle sudanesi. Resto immobile ad aspettarla, è più forte di me.

– Gran ballerino, – dice con l'accento americano. Da vicino sembra ancora più giovane, gli occhi sono verdi e le pupille ruotano come biglie nella sclera. – Dove hai imparato?

*Imparrauto*, pronuncia.

– Un po' qua e un po' là, sono richiestissimo per addii al nubilito e diciottesimi, – rispondo con fare accattivante. – Conosco quasi tutti, qui nel quartiere. Non ti ho mai vista in giro. Me ne ricorderei –. Che frase da provolone affumicato, ma non mi è venuto niente di meglio. – Vieni da qualche altro punto della città o direttamente dal paradiso?

Lei sorride ancora. Gli angeli hanno una dentatura simile, secondo me. – Sono in Barriera da qualche mese. Condivido un appartamento con una... tizia. Ho preso un anno sabbatico dopo il college –. *Sabàticou*.

– Uao. E tra tanti posti, proprio Barriera?

– Qui c'è più vita che in centro –. Indica nel caos attorno.

– Quando arriveranno le nebbie di novembre cambierai idea.

– Io sono di Brooklyn, amico, conosco la nebbia.

Siamo a mezzo metro. Vorrei avere i capelli tinti invece di questo brizzolato pre-cassa da morto; una faccia liscia senza tutte le mie rughe di passioni andate a male; un fisico senza acciacchi.